

La commissione elettorale parla di percentuali che variano tra il 33% ed il 66%

In un villaggio sunnita sono stati rapiti dieci funzionari Seggi chiusi e sparatorie nel centro di Ramadi

Costituzione, il referendum spacca l'Iraq

Altissima affluenza nelle regioni sciite e nel Kurdistan, bassa nelle province sunnite
Assalti e sparatorie nelle città ribelli, ma non c'è stata la temuta ondata terroristica

di Toni Fontana

COME ERA accaduto il 30 gennaio, gli iracheni, o meglio i curdi e gli sciiti d'Iraq, si sono recati disciplinatamente alle urne, sfidando i terroristi, e compiendo così una nuova ed importante tappa in un percorso che appare ancora incerto e disseminato di ostacoli

e mine. Poco dopo la chiusura dei seggi la commissione elettorale ha dapprima annunciato che «il 61% degli aventi diritto» (cioè di coloro che si sono registrati nelle liste) si era recato ai seggi, ma successivamente ha precisato che la percentuale varia tra il «33 e il 66%» aggiungendo che «non sono disponibili» i dati che si riferiscono alle zone a maggioranza sunnita. In questa parte dell'Iraq anche ieri non sono mancati gli episodi di violenza. A Ramadi, capoluogo della provincia dell'Anbar e della ribellione sunnita, gli insorti hanno sferrato attacchi fin da ieri mattina. Forze irachene ed americani hanno risposto al fuoco nei pressi del governatorato e nel centro della città. Almeno tre morti, un civile e tre soldati. Nella

stessa provincia, ma in una zona a ridosso dei confini con la Siria e in prossimità dei centri di Jalidiya e Al Yazira, dieci impiegati della commissione elettorale sono stati catturati da un commando armato. Nel complesso tuttavia sparatorie e agguati sono avvenuti in una parte ben limitata e circoscritta del paese, mentre nel sud sciita e nel Kurdistan, almeno secondo le notizie ufficiali, non si vi sarebbero stati episodi di violenza significativi. Ciò fa ritenere che, come in gennaio, le grandi masse sciite hanno disciplinatamente seguito gli appelli del grande ayatollah Al Sistani votando compattezza «sì». Anche in Kurdistan, dove le milizie peshmerga controllano la situazione ed il referendum (come ha ribadito anche ieri il leader Barzani) rappresenta «un'occasione storica» per coronare decenni di lotta armata contro Saddam, è altamente presumibile che la nuova costituzione che prospetta un Iraq «libero e federale» sia stata approvata. Anche nella capitale Baghdad le divisioni

tra i diversi gruppi politici e religiosi si sono riprodotte nelle urne e nella grande periferia sciita di Al Sadr si sono formate grandi code nei seggi. Un'indicazione, molto parziale, è venuta dalla zona verde dove hanno sede gli uffici governativi e molte ambasciate. Circa un terzo degli elettori ha votato no. Nella capitale vi sono stati anche alcuni attacchi armati ai seggi che hanno provocato almeno sette feriti. Non vi è stata tuttavia la temuta ondata terroristica. La vera incognita è tuttavia rappresentata dalle quattro province

dove i sunniti sono in maggioranza: l'Anbar (Falluja e Ramadi sono i centri principali) Ninive, Dyala e Salaheddin. Nelle altre 14 province i sunniti sono in minoranza. Il tentativo di curdi e sciiti di imporre una «legge truffa», sventato dall'Onu, ha fatto sì che, come era stato previsto, la costituzione può essere bocciata solo da 2 terzi degli elettori registrati (e non degli aventi diritto come la maggioranza curdo-sciita ha tentato di imporre). Resta dunque da vedere se nelle quattro province due terzi degli elettori hanno detto

no alla Carta, ma, a giudicare dalle sparatorie avvenute a Ramadi e dintorni, molti, per convinzione o per paura, non hanno raggiunto i seggi. In alcune zone sunnite le sezioni elettorali non sono state neppure allestite. La giornata elettorale in Iraq è stata commentata con enfasi e soddisfazione dalla Casa Bianca; Bush si è detto convinto che è stato «inferto un grave colpo ai terroristi» ed ha ribadito che gli americani lasceranno il paese quando sarà «concluso il cammino verso la democrazia». A Bruxelles la com-

missaria Ue per le relazioni esterne, l'austriaca Benita Ferrero-Waldner, ha affermato che nonostante i «difficili problemi» per la sicurezza quella di ieri è stata una «grande giornata» per la democrazia in Iraq. I dati definitivi dovrebbero essere resi noti nei prossimi giorni. Se la costituzione verrà bocciata l'intero processo avviato con le elezioni del 30 gennaio subirà un drammatico arresto: si voterà nuovamente nel mese di dicembre, ma successivamente, se questo sarà il responso, si dovrà riscrivere la costituzione.

La scheda

La Costituzione in sei punti

Forma dello Stato e lingue ufficiali
Il capitolo 1 della Costituzione votata ieri afferma che l'Iraq è uno Stato indipendente. Il sistema politico è repubblicano, parlamentare, democratico e federale. L'Islam viene definito «una fonte principale della legislazione», e viene precisato che «nessuna legge può contraddire i principi dell'Islam». Al punto 2 del capitolo 1 si precisa che la Costituzione «garantisce l'identità islamica del popolo iracheno e tutti i diritti religiosi, tutte le persone sono libere di professare un'ideologia ed esercitare pratiche ideologiche». L'arabo ed il curdo vengono definite «lingue ufficiali», mentre il turcomanno e l'assiro sono lingue ufficiali nelle rispettive zone. L'articolo 1 si conclude con la messa al bando del partito Baath, l'unica formazione ammessa durante la dittatura di Saddam.

Libertà e diritti
L'articolo 2, più breve del primo che contiene le direttive fondamentali, è dedicato alle libertà e ai diritti. Vengono garantiti tutti i diritti che tutelano la «dignità umana». Nessuna persona può essere arrestata arbitrariamente, vengono proibite la «tortura fisica e psicologica» e previsti «indennizzi» per coloro che subiscono trattamenti violenti e illegali.

Leggi elettorali
Il candidato alla presidenza dell'Iraq deve «essere iracheno di nascita, figlio di padre e di madre iracheni». Non deve avere meno di 40 anni, godere di una «buona reputazione». Anche il candidato premier deve possedere gli stessi requisiti, ed inoltre «un titolo universitario» e «non meno» di 35 anni.

Federalismo e petrolio
Le autorità federali debbono «preservare l'unità, la sicurezza e l'indipendenza, la sovranità ed il sistema federale iracheno». Petrolio e gas sono proprietà «di tutto il popolo». Il governo centrale amministra le risorse «assieme alle province e alla regione» e provvede ad una «adeguata distribuzione» dei proventi sulla base del numero di abitanti di ciascuna provincia e regione.

Le regioni Una regione è formata da una o più province e due o più regioni hanno il diritto di formare una sola regione. È previsto anche l'istituto del referendum per decidere l'accorpamento di una o più province. Ogni regione avrà un'«assemblea nazionale» incaricata di redigere una costituzione regionale. Polizia e forze regionali sono sottoposte all'autorità regionali.

Giustizia Il Tribunale penale Supremo proseguirà l'esame dei crimini del regime di Saddam «e dei suoi simboli». Coordinando il proprio lavoro con l'autorità giudiziaria e quella esecutiva la Commissione Nazionale per la «debaathizzazione» proseguirà il proprio lavoro per eliminare ogni traccia e presenza del passato regime.

Soldati arrestano il barbiere di Al Qaeda

BAGHDAD Il presunto «barbiere» di al Qaeda in Iraq, accusato di aver modificato le fattezze del volto (capelli, barba e baffi) di alcuni terroristi ricercati è stato arrestato dai militari americani in Iraq. L'uomo, Walid Muhammad Farhan Juwar al-Zubaidi, detto è stato arrestato a Baghdad lo scorso 24 settembre. Lo stesso giorno, hanno detto i militari, è stato anche arrestato Ibrahim Muhammad Subhi Khayri al-Rihawi, detto Abu Khalil, ritenuto stretto collaboratore di Abu Azzam ucciso dai soldati Usa e indicato come braccio destro del giordano al-Zarqawi.



Lo spoglio del voto sul referendum a Bassora Foto Ap

L'Onu accusa i militari Usa: iracheni privati d'acqua e cibo

«Usano fame e sete come armi per piegare i ribelli»
Bush loda il voto: grande giorno per la democrazia

di Roberto Rezzo / New York

«L'Iraq vive una tragedia di cui nessuno parla. Le truppe di occupazione cercano di vincere la resistenza nelle città assediata prendendo la popolazione civile per fame e per sete». Lo denuncia Jean Ziegler, ispettore delle Nazioni Unite, in un rapporto che sarà ufficialmente consegnato al Palazzo di Vetro il prossimo 27 ottobre. Un'altra scandalosa violazione dei diritti umani viene allo scoperto proprio mentre George W. Bush alla radio parla del referendum costituzionale come di «un grande giorno per la democrazia in Iraq». Prove alla mano, nelle città di Falluja, Tal Afar e Samar-

ra, il comando Usa ha tagliato gli approvvigionamenti di acqua e di cibo per costringere la popolazione ad isolare i ribelli. Una tattica da guerra medioevale che i generali americani stanno sperimentando da più di un anno. «Il fatto che i ribelli non rispettino nessuna legge di guerra e che spesso usino i civili come ostaggi o come scudo umano, non giustifica in ogni caso le azioni degli occupanti», spiega Ziegler. «Questa è una clamorosa violazione delle leggi internazionali». Dal 1977 ben due protocolli aggiuntivi integrano il testo ori-

nale della Convenzione di Ginevra, siglata nel 1949. Il primo vieta esplicitamente di utilizzare la fame e la sete come armi di guerra. Il secondo proibisce la distruzione di derrate alimentari o l'istituzione dei rifugiamenti. La violazione in questo caso è particolarmente grave perché colpisce senza distinzione tanto le forze della resistenza quanto la popolazione civile. E sul fatto che gli americani non guardano in faccia a nessuno, parlano gli ultimi dati diffusi dall'Associated Press. Nei quasi sei mesi durante i quali il governo provvisorio iracheno ha assunto formalmente il potere, almeno 3.663 iracheni sono morti ammazzati in operazio-

ni di guerra. La cifra comprende civili, personale di sicurezza, polizia e militari. Esclude però un migliaio di pellegrini sciiti morti il 21 agosto scorso mentre attraversavano un ponte a Baghdad. Il falso allarme per un attacco dinamitardo scatenò il panico e la mancanza di un piano di evacuazione fece più morti di qualsiasi bomba. Nello stesso periodo hanno perso la vita 395 membri delle Forze armate Usa. Dall'inizio della guerra almeno 1.970 soldati americani sono caduti. Il totale delle vittime irachene è invece impossibile da calcolare con esattezza, anche per il rifiuto del Pentagono a fornire informazioni in merito. Le stime più

attendibili delle organizzazioni umanitarie parlano di 250mila morti fra militari e civili. Il colonnello Steve Boylan, portavoce del comando Usa in Iraq, ha bollato l'ultimo rapporto dell'Onu come destituito di ogni fondamento: «È completamente falso che le truppe della coalizione abbiano volontariamente negato alla popolazione irachena generi di prima necessità». Se vi sono stati problemi negli approvvigionamenti è stato per cause di forza maggiore dovute ad «operazioni di combattimento».

La versione degli americani non regge: presa visione del rapporto Onu, i loro alleati britannici si sono impegnati «a collaborare per correggere il problema». Senza contare i documentati interventi della Croce rossa irachena per fornire acqua e cibo nelle zone dove i militari da settimane avevano tagliato gli approvvigionamenti. A questo devono la loro sopravvivenza almeno 300mila abitanti di Falluja. Washington non solo nega, ma utilizza anche l'arma del discredito. Ziegler, un docente di sociologia svizzero che dal 2000 lavora per la Commissione diritti umani dell'Onu, sarebbe mosso da motivi politici. Prova ne sia che si è sempre dichiarato contrario alla guerra in Iraq e che in passato ha definito la striscia di Gaza «un gigantesco campo di concentramento».

L'INTERVISTA RENZO GUOLO Lo studioso del mondo arabo: «C'è il rischio di una divisione etnico-confessionale del Paese ma un trionfo del no sarebbe disastroso»

«Se vince il sì per Bush più facile la via d'uscita dal pantano»

di Umberto De Giovannangeli

«L'esito del referendum costituzionale, qualunque esso sia, ci consegna l'ennesimo «paradosso» iracheno: nel senso che una vittoria dei «sì» potrebbe accentuare un processo di cantonalizzazione su base etno-confessionale dell'Iraq; viceversa, un successo dei «no» segnerebbe una gravissima battuta d'arresto del già tormentato e contraddittorio processo di democratizzazione. Nell'incerto futuro iracheno c'è anche la possibilità, tutt'altro che remota, di un Iraq modello-Bosnia, con una facciata formale di Stato unitaria, ma con un'autonomia sempre più accentuata delle varie comunità». A parlare è



Renzo Guolo, tra i più autorevoli studiosi del mondo arabo e musulmano. **In Irak si è votato pe il referendum costituzionale. Qual è la posta in gioco?** «È l'assetto futuro dell'Iraq, dal momento in cui la nuova Costituzione assegna una rilevanza enorme alle regioni autonome; il fatto permette sia ai curdi che l'hanno tenacemente voluta ma anche agli sciiti di farsi una regione propria con ingenti risorse economiche che derivano dallo sfruttamento del petrolio. Inoltre, la posta in gioco non dichiarata è il ruolo dei sunniti, nel senso che questa Costituzione è osteggiata dalla minoranza che ha a lungo dominato l'Iraq proprio perché fuori da un assetto saldamente unitario, i sunniti non troverebbero sufficienti basi materiali per garantire

il loro futuro. Dal punto di vista politico è chiaro che la mancata approvazione della Costituzione grazie alla clausola delle tre province, che inizialmente è stata voluta dai curdi come garanzie, di fatto farebbe ricominciare tutto il processo costituzionale daccapo». **Il via libera alla Costituzione potrebbe influire sulla «exit strategy» americana?** «Sicurebbe potrebbe aiutare, nel senso che nei prossimi mesi questo permetterebbe probabilmente agli Stati Uniti di sganciarci evidenziando il fatto che il processo costituzionale è andato comunque in porto, anche se si tratterebbe poi di vedere politicamente cosa significhi nel rapporto tra gruppi e comunità etno-religiose. L'approvazione permetterebbe di lasciare che gli iracheni possano «sbrigarsi» le cose

da soli, ma in realtà si tratta di vedere con che esiti, perché un conto è programmare una uscita qualunque sia, un conto è programmare una uscita perché il Paese è stabilizzato, la Costituzione è accettata democraticamente da tutte le componenti e l'Iraq mantiene la sua struttura unitaria. Il vero nodo è proprio questo, e ci consegna l'ennesimo paradosso iracheno... **Di quale paradosso si tratta?** «L'approvazione potrebbe far deflagrare il Paese per un lungo periodo, proprio perché concede poteri autonomi alle regioni e a quel punto i curdi spingerebbero sull'acceleratore ma probabilmente lo farebbero anche gli sciiti. L'autonomia verrebbe così spinta a un punto tale da costituire una sorta di Stato cantonalizzato alla bosniaca, dove quella unitaria resterebbe solo una facciata. All'inverso, una mancata approva-

zione potrebbe causare gravi problemi politici perché farebbe rinviare daccapo il processo. C'è poi un altro paradosso da rimarcare... **Vale a dire?** «Paradossalmente oggi per quanto riguarda gli sciiti, è solo grazie al clero sciita-iracheno, che è anti-khomeinista, che lo schieramento sciita non scivola verso Teheran, controbilanciando i partiti chiave, che formano la coalizione di Allawi, in particolare lo Sciri, sono sostanzialmente legati al confratello iraniano. E così l'obiettivo strategico degli Usa, quello di tener fuori l'Iran dall'area, potrebbe essere vanificato nel momento in cui le spinte per la costituzione di una regione autonoma diventano forme e quale punto la «regione sciita» irachena finirebbe per gravitare sull'Iran».